

## II. — CORRISPONDENZA DALL'HARAR.

*Lettera del sig. ARMANDO RANDANI.*

Harar, 1 marzo 1888.

*Onorevole Direzione della Società Geografica Italiana*

Eccomi arrivato all'Harar dopo un viaggio di 20 giorni e dei più felici.

Le notizie ch'io avevo avuto alla costa, e dallo stesso Governatore inglese signor Walsh, erano ch'io sarei stato fermato o per la strada o a Gildezza dietro insinuazioni delittuose di un Greco, che temendo la concorrenza commerciale cercò impedire con tutti i mezzi la mia venuta all'Harar, e perciò insinuò al ff. di Governatore di qui ch'io era un agente politico, mandato sotto la veste di commerciante per osservare il tutto e riferire. Inoltre le scorrerie continue dei Guardabursi per sorprendere e rubare le carovane degli Issa, mi avevano fatto intravedere la strada molto più difficile a percorrersi di quello che realmente è.

È vero che montavo io stesso la guardia di notte e la facevo montare scrupolosamente ai servi e ai 4 soldati che il Governatore inglese mi aveva dato di scorta, ma io non vidi un solo Somalo in tutta la strada tranne che quelli che componevano le carovane che incontravo.

In altra mia potrò darvi, se lo desiderate, la descrizione della strada, i nomi delle diverse località in cui passai, la loro situazione, l'altezza delle diverse stazioni sul livello del mare, ecc., ecc. Notate però che io ero quasi del tutto mancante degli istrumenti atti a fare simili lavori; non avevo che una bussola e un aneroide. D'altra parte questa strada è stata descritta da altri viaggiatori ben più di me forniti di istrumenti, e ben più di me capaci, per cui qualsiasi mia descrizione sarebbe ben a ragione oscurata da quelle; perciò non scriverò se non richiesto da codesta onorevole Presidenza.

Percorrendo la strada da Artù a Gildezza, mi feci indicare dai Somali che componevano la mia carovana il luogo preciso ove venne trucidata la infelice spedizione Porro, e là volli erigere una croce in legno, avanti preparata, come umile tributo del primo Italiano che passò per là dopo l'eccidio, e prevedendo che quella croce non avrebbe resistito molto tempo al vandalismo ed al fanatismo musulmano, ne feci un'altra in pietre conficcate in terra.

Speriamo che questa resterà per far chinare riverenti il capo a tutti gli ammiratori del valore, dell'abnegazione, del sacrificio.

Un poco più in giù di questo luogo incontrai certo Irachi, greco, che venivami incontro d'ordine del giovane Ottorino Sacconi, nipote del defunto Gaetano Sacconi, per avvertirmi ch'io sarei stato fermato a Gildezza dall'Effendi per ordine del ff. di Governatore dell'Harar, 'ciò non ostante seguitai la strada ed entrai in Gildezza.

Fu con una certa trepidezza ch'io rimasi tutta la giornata a Gildezza; mi pareva ad ogni momento di vedere venire l'Effendi con armati ad intimarmi l'arresto o che so io.

Nulla avvenne. Seppi poi più tardi che l'ordine del mio arresto era stato revocato dal Macconné che era arrivato dallo Scioa il giorno stesso.

Il giorno dopo mi fermai a Ballaua entro un forte costruito dall'Emiro Abdullai dopo il massacro della spedizione Porro, per garantirsi contro gli Italiani, che fossero venuti a vendicare la morte dei loro fratelli. Questo forte trovasi a cavallo di un contrafforte che divide la valle del Volodaja da quella del Dailli. È un forte per modo di dire: con un calcio ben assestato si potrebbe far rotolare la metà in un versante, e con un altro farne rotolare l'altra metà nell'opposto versante.

Il giorno dopo entrai all'Harar dalla porta di Babel Futù.

Fui condotto subito alla presenza del Degiačmác Macconné, che si trovava in quel momento nell'antico Divano e assisteva al pranzo che dava ai suoi soldati.

Era un bel colpo d'occhio. Circa 1000 soldati seduti in terra gli uni accanto agli altri tanto stretti da non potersi muovere, davanti ad alcune lunghissime tavole su cui eranvi alla rinfusa pane, carne cotta e cruda, e vasi di *tég*. Ad un suono di tromba tutti si alzavano ed uscivano per lasciar il posto ad altri, e così sino a che tutti avessero mangiato.

Macconné presiedeva questo pasto, stando adagiato, anzi lungo sdraiato su una poltrona improvvisata di materassi sovrapposti gli uni sugli altri e coperti da un tappeto. Intorno a lui sedevano tutti i generali, ufficiali, ecc.

Mi ricevette bene, mi offrì del *téc*, che trovai orribile; mi domandò mie notizie, del come avevo fatto la strada. Volevo rispondergli che avevo avuto un gran timore di non poter entrare nell'Harar, ma mi tacqui pensando che non mi mancherà occasione per venire su questo discorso.

Mi faceva da interprete certo Micael, genero dell'Asage Vuolda-Tadec e che qui copre la carica di capo della polizia; parla il fran-

cese, l'inglese, il tedesco e l'arabo, è una persona preziosa. Mi congedai quasi subito dal Degiágmác accusando stanchezza per il lungo viaggio.

È solo da pochi giorni che io sono arrivato, e li dedimai tutti al mio insediamento e non ho ancora potuto visitare bene questo paese tanto interessante. Benchè descritto da molti viaggiatori, esso supera di gran lunga qualunque aspettativa.

Il paese è bello, il clima splendido. Il terreno è fecondo; quel che si semina nasce, e pare che la natura voglia compensare ad usura gli sforzi dei coltivatori. Ho visto due cavoli che soli formavano il carico d'un asino.

E che differenza d'abitanti da quelli della costa! Qui tutti lavorano, come sanno è vero, ma lavorano. Nessuno si è mai preso la briga di insegnar loro come si semina nè come si raccoglie, e nel mentre che i Somali e i Dancali vivono di rapine, qui si vive del lavoro, di questo gran coefficiente di grandezza e di prosperità.

Spero presto potervi inviare le fotografie non solo della città, ma anche dei dintorni, nonchè dei resti indicanti epoche e dominazioni passate, tipi di donne, uomini e ragazze galla, hararini e abissini.

Intanto desidererei che codesta onorevole Presidenza volesse avere la bontà di indicarmi a quali lavori potrei dedicarmi per rendere più interessanti le osservazioni, e per non fare descrizioni già fatte da viaggiatori di me più provetti.

Voglia, codesta onorevole Direzione, accettare i sensi della mia più sincera devozione.

*Dev.mo*

ARMANDO RANDANI.

---